

## RECENSIONI

SARA NATALE (a c.), *L'elegia giudeo-italiana. Edizione critica e commentata*, (Testi e Culture in Europa 26) Pacini Editore, Pisa 2018; ISBN 978-88-6995-374-3.

Poco più di cento anni or sono veniva rinvenuta e dopo non molto tempo pubblicata (nel 1913) da Elia Samuele Artom la prima edizione dell'*Elegia giudeo-italiana*, o *Elegia per il 9 di Av*, anche nota con il titolo (e come forse meglio dovrebbe essere, in base all'*incipit*) *La ienti de Sion*: e che ora, nella nuova edizione qui presentata diviene, non senza ragioni, *La iente* (o *ienti*) *de Zion*. Da allora, malgrado l'importanza senza dubbio estrema del testo – non foss'altro perché un *unicum*, di datazione e collocazione controversa e incerta (XIII secolo?) e linguisticamente assestatosi nel tempo, con ammodernamenti e adattamenti che ne hanno alterato senza rimedio, con ogni evidenza, la forma primitiva, per cui delle ormai chiarite (anche grazie a questo volume) origini meridionali oggi non si riscontra che qualche sparuto, ancorché significativo fossile – su di esso non si registra che un numero relativamente scarso di studi e d'interventi critici, per quanto altissimi (Cassuto, Contini, Spitzer): tale da aver lasciato, forse, l'*Elegia* in un'immeritata ombra anche nel contesto della storia della letteratura ebraica, che del resto fa spesso a meno del materiale non di espressione ebraica e specie se di provenienza liturgica, nel cui ambito sono tuttora confinati, esclusi dalle poche antologie, numerosi tesori che un giorno, forse, pubblici più fortunati avranno modo di leggere e apprezzare. L'edizione critica di Sara Natale compensa molte delle lacune sinora accumulate nella conoscenza di questa singolare *qinah*, dedicando al testo la prima monografia, da tempo attesa: 160 pagine fitte – senza contare appendici, illustrazioni e apparati – in cui pressoché ogni aspetto del testo è presentato e discusso, senza forzature né tentativi di giungere a conclusioni che il testo, d'altronde, generalmente non consente. Fra i numerosi problemi esposti, la posizione della curatrice emerge, o si coglie fra le righe, in un approccio specialmente rivolto alla descrizione, peraltro estremamente minuziosa, dei dilemmi grafici, fonemati e lessicali che affliggono la lettura e quindi ogni edizione dell'*Elegia*. Il risultato di questa ricognizione lascia, infine, il corpo del testo aperto sul tavolo anatomico del filologo con tutti gli elementi a vista, illustrati e descritti specialmente, dopo l'ampia Introduzione (pp. 9-52), nella densa Nota al testo (pp. 53-124), di fatto il commento preannunciato dal titolo, cui fanno seguito le trascrizioni ed edizioni annotate dei testi (pp. 125-149), un'utile ripresa della bibliografia "giudeo-x" citata (pp. 151-159) e infine due Appendici: la prima, con tavole dedicate all'esposizione e alla resa di vocali, semivocali e consonanti ebraiche in tutti i casi offerti dal ms. F, il principale testimone, con elenco delle parole e un approfondimento sull'uso della *'alef* (pp. 163-203); la seconda con fotografie degli unici due manoscritti superstiti, il già ferrarese F, finalmente riemerso – anche se purtroppo, com'era prevedibile, non a Ferrara, ma fortunatamente nelle more di questa riedizione (figg. 1-5 e 10) – e il Parmense 2736 (P, figg. 6-9 e 11). Indici dei

nomi alle pp. 215-222. Non disponendo di competenze sufficienti per un'adeguata valutazione di molte delle questioni tecniche presentate e discusse nel volume, con evidente cognizione di causa (ad esempio per quanto riguarda il peso delle grafie considerate significative e delle loro variazioni fra F e P), il recensore si limiterà a un paio di annotazioni soggettive e necessariamente marginali. La prima riguarda la forma scelta per l'edizione del testo, che rinuncia del tutto all'uso dell'ebraico, con inevitabile disappunto dell'ebraista che non ha, se non dalle fotografie in appendice o da quanto ha eventualmente già sottomano, la possibilità di apprezzare se non altro l'aspetto del testo originale, a meno che non si abbiano a disposizione le edizioni anteriori e specialmente quella, vetusta ma anche estremamente accorta, di Umberto Cassuto (1929). Dal momento che una traslitterazione minuziosa e completa, bene annotata, viene offerta sia per il testimone F (pp. 127-131), sia per il non vocalizzato P (pp. 131-135), l'assenza della forma originale ebraica dell'*Elegia* risulta dunque abbastanza incomprensibile, se non un vero e proprio difetto: si tratterà pure di una «poesia italiana su un soggetto ebraico», come voleva Leo Spitzer, ma il mezzo prescelto resta pur sempre l'alfabeto ebraico; come ebraico è il suo ambiente d'origine, di formazione e di diffusione; ebraica la liturgia entro cui l'*Elegia* era inserita, e così il tema su cui doveva essere cantata. A parte le fonti letterarie, cristiane, cui si è presumibilmente appoggiato l'autore, forse di «italiano» non resta granché (uso dell'ebraico nel volume si registra comunque nella ripresa delle annotazioni sul codice ferrarese, trascritte alle pp. 13 e 15). In un lavoro di questa portata, sorprende altresì il ricorso a traduzioni già pronte per le fonti talmudiche e midrašiche (presentate direttamente in inglese alle pp. 38-39, 45-47).

Generalmente cauta, come si è detto, nella presentazione del proprio partito per le questioni più direttamente riguardanti la lingua, la presentazione grafica e l'origine del testo, la curatrice introduce innovative proposte ermeneutiche per quanto riguarda l'uso di alcuni spunti tratti delle fonti ebraiche, oltre che qualche nuova ipotesi su passaggi specifici e su singole espressioni. Emerge fra l'altro, per l'uso delle fonti, l'ampia disamina (pp. 45-52) sull'origine e il significato dei vv. 37-39 («e ttri navi misero pi: mare: / senza rimo entenda chi s'[à] aiutare / e tutti e mari se prisero iettare»); in corsivo, secondo il criterio applicato nel volume, le vocali passibili di lezioni alternative per l'instabilità della punteggiatura, specialmente nel caso di *e* e *i*: cf. pp. 86-88 e 97). Sia l'antecedente nel talmudico in b*Gittin* 57b – in cui si narra di quattrocento giovani prigionieri ebrei che, stipati su navi romane destinate al mercato degli schiavi, preferiscono gettarsi in mare, esortati dai più anziani (in base a riferimenti scritturistici su Sal 68:23 e 44:23), un episodio pietoso che non trova antecedenti in fonti coeve – sia la sua versione più rifinita in Midraš Rabbah *Eḳah* 1:16, si diffondono sulle ragioni di questo *qidduš ha-šem*, ma non riportano un dettaglio che apparirebbe solo nell'*Elegia*: ossia, che le navi con i prigionieri sarebbero state prive di remi («senza rimo»). La curatrice assume che navi senza remi fossero necessariamente destinate alla deriva (p. 48)

e propone pertanto un'elaborata congettura per chiarire sia quel «zenza rimo», sia l'immediatamente successivo e forse più problematico «entenda chi s'[à] aiutare». La soluzione proposta, che riposa soprattutto sull'accezione (ricca di eccezioni) che si dovrebbe attribuire a questo singolare inciso («entenda» come indicativo di VI persona; «chi» come congiunzione e non come pronome; «s'[à] aiutare» frutto di un'aplografia che avrebbe privato il predicato della preposizione «a», peraltro un meridionalismo: cf. p. 51 nota 145), non appare del tutto persuasiva e forse su questa specifica costruzione, che sembra prestarsi a varie interpretazioni, sarà utile un approfondimento d'indagine. Su questa congettura propongo per ora due sole osservazioni aggiuntive. L'apparente omissione nell'*Elegia* di un elemento, su cui invece sia il testo talmudico sia quello midrašico insistono alquanto, ossia la giustificazione del suicidio come risposta all'inevitabile abuso sessuale conseguente alla vendita dei prigionieri come schiavi, una volta giunti a Roma o altrove, segna un drastico cambiamento di prospettiva su quel suicidio che, sospinto dalla mancanza di remi, si connota solo come un effetto della disperazione e non come la ragionata risposta etico-teologica del *qidduš ha-šem* che le fonti rabbiniche indicano, piuttosto, come soluzione a una via senza uscita (e alla quale, non a caso, rispondono positivamente prima le giovani prigioniere, seguite soltanto poco dopo, sul loro esempio, anche dai maschi). Congettura per congettura, il volutamente enigmatico «entenda chi s'aiutare» può a questo punto essere l'allusione dell'autore – che sembra maneggiare più che bene le sue fonti ebraiche (la cui approfondita conoscenza, evidente, non sembra data per scontata dalla curatrice, p. 45) – appunto al *qidduš ha-šem*: in parafrasi, «chi vuole intendere, intenda!». Infine, sebbene allegare evidenze di cultura materiale al frutto di qualunque creazione letteraria sia raramente cogente, non sarà inutile ricordare che di norma, dall'antichità in poi, solo le navi militari erano provviste di numerosi remi, mentre quelle mercantili ne erano in genere pressoché sprovviste, con tutte le eccezioni del caso.<sup>1</sup> La seconda osservazione riguarda l'altro elemento su cui la curatrice propone una diversa esegesi rispetto alla tradizione (Lazzeri, Contini) di quelle parti in cui, a suo avviso, si dovrebbe scorgere una polemica anti-sacerdotale (pp. 41-44). Sul piano storico ed ermeneutico, prima ancora che linguistico e filologico, è qui particolarmente difficile seguire la tesi, secondo cui l'autore dell'*Elegia* avrebbe inserito nel testo dei riferimenti a colpe dei «sacerdoti»; con necessario rimando, in mancanza d'altro, alla classe sacerdotale attiva nell'ultimo periodo di vita del Secondo Tempio, che in parte, come si sa, non tenne una condotta esattamente adamantina nel periodo di amministrazione romana della Giudea. È molto curioso, fra l'altro, che nell'*Elegia* si attribuiscono ai «capi» e soprattutto ai sacerdoti di Israele le maggiori colpe per la caduta di Gerusalemme, per la distruzione del Tempio e per la dispersione del popolo ebraico, e allo stesso tempo si esalti il comportamento esemplare dei due protagonisti

<sup>1</sup> J.S. Morrison, *Greek and Roman Oared Warships: 339-30 B.C.*, Oxbow Books, Oxford 1996.

dell'*Elegia*, che sono dichiaratamente figli di sacerdoti (vv. 76-77: «De secerdoti io foi figliola / signuri de lige e dde scola»), come del resto erano di origine aristocratica i giovani ebrei destinati ai bordelli di Roma secondo il citato passo del *Mi-draš Rabbah* (cf. p. 45). Anche in questo caso le argomentazioni sul significato di espressioni quali «male so condotta» (v. 2) e «male si guidato» (v. 60) non appaiono preferibili all'interpretazione continiana di “essere sventurati, passarsela male” alla luce delle fonti allora in circolazione (pp. 41-42). I vv. 2-3 («dece “taupina, male so condotta / e manu delo nemicu che m'ao štrutta») non reggono – e questo si palesa anche nella parafrasi proposta («dice: “Povero me, sono guidato male, / in mano al nemico che mi ha distrutto») – una lettura più plausibile di “quanto me la passo male in mano al nemico”: già dirimente infatti il giudizio di Contini su «male», in «male so condotta» (v. 2, equivalente a «per mia sventura») e in «male si guidato» (v. 60, per «sciagurato», nel senso di sfortunato, afflitto da sciagure). Più peso forse della colpa sembra avere, del resto, l'elemento del riscatto nell'interpretazione generale del testo, tanto che alle sfere semantiche toccate dalla composizione – ben individuate dalla curatrice in religione, dolore, distruzione, schiavitù e prigionia, amore e bellezza (pp. 30-31) – si potrebbe aggiungere “pentimento e salvezza”, le cui occorrenze tematiche (peraltro già indicate a p. 29) si possono raccogliere soprattutto nella parte finale (vv. 100-120). Ometto in questa sede altre osservazioni che si potrebbero aggiungere, ancora minori (per esempio, non è necessario pensare a un'eco neotestamentaria per l'espressione «in quilla ora», v. 51, coerente con l'ebraico בשעה ההיא, *ba-ša'ah ha-hi'*). La questione, non ancora del tutto ben chiarita, della provenienza e della datazione dei due testimoni manoscritti principali (P di metà o fine XIV secolo; F forse coevo ma non necessariamente, e peraltro non ancora ben studiato a causa della lunga assenza dalle scene), rappresenta l'area su cui l'indagine a tutto campo di Sara Natale lascia più margine, insieme alla pista non ancora percorsa sino in fondo dell'origine calabrese del testo, da tempo suggerita o dichiarata in maniera più o meno documentata e talora estemporanea, ma che ora si può iniziare a prendere sul serio grazie a questo nuovo strumento, da cui tutte le future ricerche dovranno fin d'ora necessariamente tenere conto.

GIANCARLO LACERENZA